

Aurélien Barrau

PER UNA RIVOLUZIONE
POLITICA, POETICA
E FILOSOFICA

Intervista di Carole Guilbaud



Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: shutterstock - NLshop

Traduzione dal francese di Sara Clamor

Titolo originale: *Il faut une révolution politique, poétique et philosophique*

Copyright © by Aurélien Barrau

© 2023 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: agosto 2023
ISBN 979-12-5584-006-0

PER UNA RIVOLUZIONE
POLITICA, POETICA E FILOSOFICA

Dopo l'appello da lei lanciato il 3 settembre 2018 dalle colonne del quotidiano «Le Monde», firmato da duecento personalità tra artisti, scrittori, filosofi e scienziati, e dopo l'uscita nel 2019 del suo saggio Ora. La più grande sfida della storia dell'umanità, in cui traccia un bilancio sintetico e non esaustivo dello stato in cui versa un mondo in agonia, sfortunatamente verificiamo la correttezza delle previsioni e degli avvertimenti più allarmisti lanciati dalla scienza. Lei rifiuta l'appartenenza alla «collassologia», una delle recenti correnti delle scienze storiche che si sforza di pensare, per anticiparla, la distopia di un crollo sistemico. Ci sono forse delle sfumature e delle sottigliezze che meriterebbero di essere chiarite per comprendere la sua posizione?

L'idea di un crollo è corretta. D'altronde ci siamo dentro fino al collo! Abbiamo già causato l'estinzione – su scale temporali diverse – di più della metà

dei mammiferi selvaggi, più della metà dei pesci, più della metà degli insetti e più della metà degli alberi. È fatta. Ogni anno 800 mila persone muoiono in Europa per via dell'inquinamento e un rapporto recente individua una causa di tipo ambientale per un numero analogo di decessi annuali nel bacino del Mediterraneo. Sono cifre da capogiro. Il discorso catastrofista non deriva dunque da una preoccupazione per l'avvenire, ma da una constatazione sul presente. Si tratta di una realtà che potremmo dire fattuale – anche se questo termine perentorio mi mette sempre un po' a disagio.

Di conseguenza non esiste nessuna ragione di fondo per diffidare della «collassologia», dal momento che l'avvenire, con le sue centinaia di milioni di rifugiati climatici, può solo rendere essenziale questa direzione intrapresa dagli studi. Conviene tenere a mente che il dibattito pubblico e la sfera mediatica travisano quasi istantaneamente tutti i concetti, e questo non fa eccezione. Tale corrente di pensiero non deve essere confusa con la sua caricatura, che annuncia l'imminente scomparsa della specie umana. Prepararsi al tracollo della civiltà termo-industriale ha senso. Ma osiamo spingerci più in là: il vero problema probabilmente verrà se sopraggiungerà troppo tardi. Non sottostimiamo la resilienza

del sistema attuale. Che nel bene e nel male è del tutto straordinaria. La capacità della nostra società di integrare, per non dire ingoiare, tutti i tentativi di tirarsi fuori, per farne dei potenziali alleati, è al contempo rimarchevole e patetica.

D'altra parte questa è una delle ragioni per cui mi sembra preferibile rinunciare alla mediatizzazione: per quanto si vogliano esprimere idee contestatarie e di rivolta, fare il giro delle trasmissioni televisive ratifica – di fatto – quanto viene criticato.

Bisogna essere precisi in merito al concetto di crollo. Di cosa parliamo esattamente? Della vita in generale? Degli animali? Dell'umanità? Del mondo occidentale? Del capitalismo? Della tecnoscienza? E, a seconda della definizione per cui si opta, si pone dunque la domanda: un eventuale collasso sarà necessariamente una catastrofe? Non è il crollo in quanto tale a essere distopico: un crollo differenziale potrebbe risultare perfettamente accettabile e salvare il «mondo così com'è», con le sue ingiustizie deliranti e la sua architettura neocoloniale, non mi sembra auspicabile. Il problema risiede nella possibilità che le strutture di solidarietà crollino più rapidamente e più drasticamente degli schemi di predazione. In ogni caso la situazione attuale non può fisicamente protrarsi.

Nel suo libro lei proponeva un certo numero di «semplici indicazioni [...] per cominciare ad arginare la catastrofe»¹. Tra le proposte che citava si profilano nuovi campi d'azione?

Erano solo abbozzi ingenui. I «piccoli gesti» e altre «iniziative individuali» sono certamente i benvenuti. Ma non è più la questione nodale. Un problema sistemico può avere solo una soluzione sistemica. Serve una rivoluzione politica, poetica e filosofica. In un gioco che siamo sicuri di perdere non serve fare una buona mossa, bisogna cambiare le regole. Il resto sono dettagli o coperture.

Günther Anders in Die atomare Drohung. Radikale Überlegungen zum atomaren Zeitalter osserva che «non viviamo più in un'epoca ma in una proroga. È adesso che termini come "fine del mondo", "apocalisse" assumono un senso serio e non metafisico; dall'anno zero (1945), designano per la prima volta una fine realmente possibile».

Lei non risparmia gli appelli ad agire al più presto. In un'escalation graduale usa il termine «sparizione», poi

¹ Aurélien Barrau, *Le plus grand défi de l'histoire de l'humanité*, Michel Lafon, Neully-sur-Seine 2019 (trad. it.: *Ora. La più grande sfida della storia dell'umanità*, add editore, Torino 2020, edizione e-book). [N.d.T.]

«estinzione delle specie», fino all'espressione «sterminio del vivente». Con questa scelta, che immaginiamo ben cosciente da parte sua, lei ci ricorda non soltanto che la catastrofe è già avvenuta e continua, ma, considerata la semantica impiegata, è corretto intendere che lei con ciò dimostra la continuità di forze distruttive all'opera, che eliminano le gerarchie tra specie, tutte ugualmente minacciate, dall'umano al vivente non umano?

È una domanda molto gravosa. Troppo gravosa perché sia possibile rispondere senza nessun disagio.

Che il campo lessicale sia importante è vero. Sono stufo dell'uso quasi sistematico di termini edulcorati per designare vere tragedie mentre, parallelamente e surrettiziamente, si dispiega un'assoluta demonizzazione di qualsiasi sovversione. Sarebbe importante, per esempio, ricorrere (quando è appropriato) al termine «rifugiati», al posto di «migranti». Utilizzare «razzismo sistemico» piuttosto che «inclusività insufficiente». Dire, perciò, «catastrofe» al posto di «crisi» per riferirci al crollo della vita sulla Terra. E guardarsi dagli spauracchi che rifuggono da qualsiasi riflessione, come il semprevivo «terrorismo» che basta semplicemente enunciare per eludere qualsiasi tentativo di analisi.

Il concetto di «annientamento biologico globale» ci viene dai ricercatori specialisti. Ammetto che mi è difficile immaginare una situazione che potrebbe meritare l'impiego di un vocabolario enfatico e radicale più di quella in cui ci troviamo.

Sottolineiamo le continuità e le contiguità tra viventi umani e non umani, senza negare nessuna delle differenze. Per esempio, è un dato acquisito che l'evoluzione biologica origini da un processo continuo. La specie umana non è speciale, né più né meno di qualunque altra. Ci sembra «isolata» soltanto perché adottiamo un punto di vista specifico: quello degli esseri umani. Non c'è alcun dubbio che, dal punto di vista dei polpi, con i loro cervelli delocalizzati nei tentacoli e i loro comportamenti ingegnosi, insolenti e inventivi, le piovre siano del tutto uniche! In questo caso rilevare e comprendere la continuità è indice di rigore e umiltà.

Secondo lei è la stessa cecità che ha permesso Auschwitz, l'espansione coloniale e ogni forma che associa ideologia e rapporto di dominazione fondati sull'ineguaglianza?

Anche qui la domanda è troppo inquietante perché possa esserci una risposta netta. Effettivamente, da un lato è importante costringersi ad abbattere i muri artificiali eretti per arroganza o cecità tra alcuni processi che sono determinati da dinamiche simili. Esiste di certo un *continuum* nelle violenze e nelle brutalità, che deriva strutturalmente dalla reificazione dell'altro e dalla strumentalizzazione della vita.

Ciononostante è altrettanto importante non negare mai la specificità e l'unicità di ogni avvenimento maggiore. Auschwitz è unico. Assolutamente unico. E sarebbe una scellerata indecenza negarlo. Il crimine coloniale è unico. L'accettazione implicita di un sistema (il nostro) nel quale un bambino muore di fame ogni cinque secondi, mentre i Paesi ricchi sperperano quasi un terzo della produzione alimentare, è unico. Ogni abominio è senza equivalenti, incomparabile: un relativismo lassista e livellante sarebbe osceno. La barbarie è forse universale, ma le sue manifestazioni sono sempre particolari.

Se possiamo permetterci un parallelismo – con tutte le riserve del caso –, riguarderebbe, io credo, la visione della *banalità del male* per come venne proposta da Hannah Arendt. È difficile, osservando oggi tutti gli zelanti partigiani di un preteso «progresso»

che stermina i viventi, non rimanere colpiti dalla terribile capacità degli esseri umani di assecondare, senza nessuna obiettività e senza neppure metterle in prospettiva, tutte le aspettative del sistema nel quale evolvono. Anche di fronte all'evidenza o all'imminenza del disastro. L'accostamento deve essere preso con infinite precauzioni e riguarda soltanto la sconsideratezza del cieco conformismo, e non evidentemente le particolarità e le modalità delle situazioni prese in esame.

Il cambiamento di rotta necessario non passerà per le strutture politiche consuete. Ancor meno per le reti sociali o le pubblicazioni – che pullulano negli ultimi tempi! –, dove invece di un'analisi teorica approfondita si esibisce il racconto dell'aneddoto personale.

Alla fine bisognerà fare un po' i seri, e con seri si intende audaci e sediziosi. Anche gli scienziati dovranno uscire dalla loro zona di comfort: mettere a punto nuovi calcoli o inventare nuovi oggetti sortirà effetti solo marginali. Non tanto perché l'aumento d'uso sovracompenza sempre l'aumento d'efficacia, ma più profondamente perché non è più nemmeno questo il punto centrale. Si tratta di rielaborare i valori e i simboli. Se la direzione non cambia, il cammino seguito importa poco.

Si sente vicino a Günther Anders, che si potrebbe definire come un disperato dinamico, nel percorso che dopo l'iniziale paralisi lo ha portato a impegnarsi profondamente, non solo osservando minuziosamente i meccanismi di distruzione in opera, ma segnalando attraverso una scrittura accessibile ai più le implicazioni del nucleare, che costituiva la sua personale battaglia? Contemporaneo alle due guerre mondiali e a Hiroshima, connette l'uso di una tecnica senza limiti alla scomparsa ineluttabile dell'uomo su un fondo deliberatamente leggero e futile.

Mi piace molto, in Anders, il concetto di «sovraliminale», pensato in contrapposizione a subliminale: si tratta del «troppo grande» per essere percepito. In effetti le immagini di una guerra nucleare a venire, come anche dell'annientamento della vita in corso, sono troppo immense per poter essere pensate o avvertite. Come il chiliagono di Cartesio, si può concepirlo, ma non immaginarlo in alcun modo. Abbiamo a che fare con dei meta-crimini. Crimini contro l'ontologia della vita. La cancellazione della vita.

Il fatto che siamo abituati a certi concetti o a certe situazioni non fa sì che siano accettabili o sotto controllo. Continuiamo a non capire veramente la gravitazione universale per quanto la caduta dei